

Mercoledì 21 gennaio 1998

14 l'Unità

LE CRONACHE

Cristina Capocritti morì per una ferita alla testa. Del delitto si autoaccusò il figlio di Perruzza, ma poi ritrattò e accusò il padre

Colpo di scena nel delitto di Balsorano

Il test del Dna scagiona l'assassino

Michele Perruzza è in carcere dal '90 per aver ucciso una bimba di 7 anni

DALL'INVIATO

SULMONA (L'Aquila). C'è un vecchio giallo ancora da risolvere e un processo, forse, da rifare. Ricordatevi di Michele Perruzza. Case Castella di Balsorano (L'Aquila), 23 agosto 1990, un giovedì. La bambina - Cristina Capocritti, di 7 anni - morta ammazzata su un prato, con i calzoncini da ciclista abbassati e la fronte aperta, come avessero iniziato a scalparla. Dietro il prato, un piccolo bosco, una stradina, le prime case della frazione. Il cane-lupo dei carabinieri ci arriva all'alba. I carabinieri arrivano dallo zio della bimba, il Perruzza appunto, poche ore dopo. Interrogatori, parenti e paesani e vecchi pedofili che sfilano davanti ad un giovane giudice, la folla che ha voglia di linciare. Ma quello da prendere a sassate è il figlio di Perruzza, Mauro, di tredici anni. È domenica sera quando si autoaccusa. A mezzanotte però già ritratta e cambia: è stato mio padre. Non piange, giura: l'assassino è lui, l'ho visto. Brutta storia, disse un capitano dell'Arma.

Buona profezia. Dopo aver scontato sette anni di una condanna all'ergastolo, ieri, a Sulmona, nell'udienza di un processo satellite alla vicenda, per Michele Perruzza c'è il colpo di scena che lascia credere alla sua possibile innocenza. Il perito del tribunale Renato Mariani Costantini, docente di Patologia generale presso l'università D'Annunzio di Chieti, ha la voce ferma: «Il Dna ricavato da macchie di materiale seminale ed organico presenti sul paio di slip ritrovati sul tetto di casa Perruzza non è compatibile con quello di Michele Perruzza».

Gli slip furono sequestrati il lunedì mattina, al termine di una perquisizione. Nei processi di primo e secondo grado si accertò scientificamente che alcune macchie di sangue, presenti sull'indumento, erano di Cristina Capocritti. Si ritenne, pertanto, che nei confronti della piccola, prima di essere uccisa, ci fosse stato un tentativo di violenza sessuale finito tragicamente. La scena immaginata: Michele Perruzza che cerca di violentare la bambina e che poi, in preda a raptus, l'uccide.

I legali della difesa, però, avevano e hanno un'altra idea: quelle mutande sarebbero state indossate dal figlio Mauro. Va bene, all'epoca del delitto aveva solo 13 anni: ma era già grande e grosso e per questo, in quella famiglia, padre e figlio avevano l'abitudine di scambiarsi la biancheria, compresa quella intima. Compresa la canottiera, rinvenuta nella lavatrice.

«È ora scaturita - fa rilevare la difesa del muratore Michele Perruzza - che a questo punto, alla luce cioè di questi ultimi esami, tutte le indicazioni e i sospetti finiscono per convergere sul figlio Mauro... l'altra unica figura su cui è ruotata tutta la vicenda processuale... non dimenticate che prima il ragazzo è stato reso confesso e che poi si è invece rivelato il più accanito accusatore di suo padre...».

Gomitate e flash che scattano, mentre gli avvocati di Michele Perruzza sferrano l'attacco che potrebbe portare alla revisione del processo. Tribunale di Sulmona quasi troppo stretto per simili, clamorose novità: i cronisti delle agenzie che dettano le prime righe. Tutti uguali i titoli: «Si riapre il giallo di Balsorano». Eccitazione che si taglia a fette. Solo Michele Perruzza - che è qui per difendersi, insieme alla moglie Maria Giuseppa Capocritti, dall'accusa di aver costretto il figlio ad autoaccusarsi - mantiene una certa compostezza.

Indossa una polo celeste chiara e chiara, con un tenue disegno Principe di Galles, è anche la giacca. Ben pettinato, perfettamente sbarbato. Non sembra l'orco assassino. Parla piano, con un filo di voce, e scandisce bene le parole, non più sporcate dal dialetto: «Mauro, ora tu puoi raccontare la verità...». Fissa la telecamera, parla diritto negli occhi del figlio.

Il figlio vive, da tempo, con una nuova famiglia in Umbria, a Gubbio. La scorsa estate ha superato, sembra brillantemente, gli esami di maturità. «Cerca di dimenticare...», sussurra un avvocato dell'accusa. Sì, ma cosa?

Durante tutta la vicenda processuale, Mauro ha più volte cambiato versione sulle modalità del delitto. In primo grado, aveva sostenuto di aver visto il padre uccidere Cristina mentre si trovava nei pressi di una cabina elettrica. In appello, modificò: mio padre era chinato su Cristina, l'ho visto da un capanno. Deposizioni sempre un po' confuse. L'aria agitata. Lo sguardo che non cercava mai né quello del padre, né quello della madre. Pure lei: sempre molto determinata, nell'accusare il figlio e difendere il marito.

Comunque, adesso, il risultato di questi ultimi esami è zucchero filato per gli avvocati di Michele Perruzza. I quali esortano il procuratore generale presso la Corte d'Appello dell'Aquila, Bruno Tarquini, a promuovere «allo stato degli atti» la revisione del giudizio di condanna e la «sospensione dell'esecuzione della pena che sta scontando Michele Perruzza, senza attendere i lunghi tempi imposti dal codice. L'avvocato Attilio Cecchini precisa: «È ovvio che non si tratta di un'istituzione processuale, ma etica».

Poi l'avvocato si rivolge anche a Mauro Perruzza. Gli chiede di «riemergere dal buio della coscienza» e di «trovare il coraggio di restituire il padre alla civile convivenza». «Tu non sei l'assassino di Cristina Capocritti. Cristina incespì in un sasso, si ferì per gioco. Accettato dall'angoscia, non avesti il coraggio di salvarla. Tra tre giorni compirai 20 anni e mezzo, ti stai facendo uomo. Sei libero da condizionamenti. Se dirai la verità restituirai a tuo padre la speranza e lui ti può ancora perdonare. Tuo padre non è un pedofilo, non è il mostro, risparmiagli altro dolore. Sta a te il tuo riscatto morale».

Brutta storia. Aveva ragione quel capitano dei carabinieri.

Fabrizio Roncone

Cristina Capocritti


Cristina Capocritti aveva sette anni quando fu rapita e uccisa la sera del 23 agosto del 1990. La trovarono all'alba del giorno dopo, in un prato a poche centinaia di metri dalla frazione di Case Castella di Balsorano, dove viveva. Aveva una larga ferita sulla fronte. Nessuna traccia di violenza carnale. Indossava calzoncini da ciclista e una maglietta. Le scarpe furono trovate poco distanti.

Michele Perruzza


Michele Perruzza, muratore. Sta scontando una pena all'ergastolo per aver rapito e ucciso Cristina Capocritti. Lui s'è sempre dichiarato innocente. Sulla sua estraneità alla vicenda giura anche la moglie. Gli investigatori sospettarono di lui poche ore dopo il ritrovamento del corpaccio della bambina. Lo accusa, con decisione, proprio il figlio Mauro.

Mauro Perruzza


Mauro Perruzza, figlio di Michele. All'epoca del delitto aveva appena 13 anni. Gli investigatori lo interrogarono per capire che persona era il padre: ma, lui, si autoaccusò del delitto. Poche ore dopo cambiò idea, e spiegò che, ad uccidere la piccola Cristina, era stato il padre. Lo aveva visto. Le sue deposizioni sono tuttavia spesso state confuse e, a volte, contraddittorie. Adesso vive in Umbria.

Michele Perruzza era stato inchiodato dalla testimonianza di Mauro

Appello del muratore al figlio «Adesso devi dire tutta la verità»

L'uomo si è sempre dichiarato innocente, anche la moglie lo aveva difeso dall'accusa dell'omicidio della bambina. «Ma nessuno mi aveva creduto».

«Mauro, sono sette anni, cinque mesi e venti giorni che cerco di uscire da questa storia, Parla tu che sai come sono andate le cose». Un appello disperato di Michele Perruzza al figlio Mauro. Un appello a dire la verità, quella che quel ragazzo, oggi 22enne, sa discusso.

Un padre e figlio legati a doppio filo non solo da un legame di sangue, ma anche da una triste vicenda giudiziaria che inizia con la morte della piccola Cristina, la sera del 23 agosto del 1990.

Poche ore dopo il ritrovamento del cadavere della bambina, Mauro Perruzza, allora 14enne, finì sotto interrogatorio, davanti al sostituto procuratore Pinelli. Quella notte, sotto il fuoco incrociato delle domande degli investigatori, si accusò del delitto. Il caso sembrava risolto. E invece, la mattina seguente cambiò tutto di nuovo. Il ragazzo ritrattò e accusò il genitore. All'inizio disse che si era autoaccusato per proteggere il padre. Il magistrato lo definì «un piccolo eroe». Più tardi la sua versione arricchì di un nuovo risvolto: ag-

giunse che in realtà era stato costretto dai genitori a fornire quella prima versione dei fatti. Michele Perruzza si è sempre dichiarato innocente. Lui, ripeteva, quella bambina non l'aveva neanche sfiorata. Ma in casa sua gli inquirenti trovarono un paio di slip e una maglietta, sui quali erano rimasti dei capelli e delle macchie di sangue. L'esame del Dna e una perizia tricolore hanno stabilito che erano appartenuti alla vittima.

Ieri per il muratore si è aperto uno spiraglio: ancora una volta alcuna rispose sono arrivate dal Dna. Che esclude la compatibilità tra le tracce di sostanze organiche trovate sugli slip e il patrimonio genetico di Michele Perruzza. Dunque, un colpo di scena che può segnare una svolta.

«Quando ero io a dire la verità nessuno mi credeva e mi sputavano in faccia. Ora che la verità è venuta fuori, tutti mi vogliono coccolare - ha detto il muratore -. Ma io non voglio essere coccolato da nessuno. Voglio stare solo. Sono stanco adesso, voglio pensare e ri-

posare». Pensare a questa storia, a suo figlio e a quelle dichiarazioni lo hanno fatto finire in carcere. Dichiarazioni che ogni volta sono state diverse dalle precedenti e comunque abbastanza pesanti da far pronunciare la condanna all'ergastolo, poi confermata in terzo grado.

Ma Giuseppe Capocritti, il padre di Cristina, ha molti dubbi sull'esito dell'esame del Dna e sull'ultimo colpo di scena. «In mia coscienza sono convinto che sia stato Michele Perruzza ad uccidere Cristina», ha ripetuto ieri. «Questa è una perizia che mi lascia molto perplesso, anche perché il pubblico ministero ha chiesto un confronto in aula tra i periti del tribunale e quello della pubblica accusa sui risultati dell'esame del Dna. C'è da aggiungere - ha concluso - che è stato fatto solo l'esame del Dna mitocondriale e non anche di quello nucleare che pure doveva essere fatto». In cuor suo, ha spiegato il papà della piccola Cristina, è convinto che il colpevole sia proprio Michele Perruzza.

DALL'INVIATA

BRESCIA. Maryla bionda, Matilde La Grassa, Massimo il bullo, Oliviero il buono. Sembrano i personaggi di una commedia all'italiana e invece ahinoi, sono i protagonisti in carne ed ossa di questo assurdo processo bresciano ai cosiddetti amanti di Capriolo. In un'aula di tribunale, con gli strumenti impropri della giustizia, si sta scavando tra sentimenti, passioni, bugie, tradimenti. Imputati Massimo Foglia e Mariangela Assoni, accusati di aver tentato di uccidere il marito di lei, Oliviero Signoroni. Rischiano 15 anni di galera, ma tutto è smodatamente gonfiato dal clamore che ha suscitato la vicenda, che ridotta all'osso è solo una banalissima storia di corna e di lesioni aggravate. Se solo qualcuno dei protagonisti rinsavisce, se si rendesse conto che non sta recitando in un film, tutto ritornerebbe nella norma. Invece no. Qui a Brescia si recita a soggetto e non a caso Mariangela Assoni ha già ricevuto proposte per fare un film, liberamente tratto dalla sua storia.

Ed ecco che ieri è stata la giornata dei legittimi sposi degli amanti illegittimi, prima Matilde La Grassa, moglie di Massimo Foglia, poi lo sparuto Oliviero Signoroni, marito in carica della signora Assoni. La sua deposi-

zione è durata sei minuti lunghi come un giorno. Per sei minuti si è massacrato le mani, ha evitato gli sguardi, ha parlato con toni dimessi dei danni derivati da questa storia. Era sentito come parte civile e gli avvocati non potevano chiedergli niente di più. Non potevano approfondire cosa è successo quella sera, nella notte tra il 17 e il 18 aprile scorso, quando nella sua vita si sono accesi riflettori. Dunque, niente particolari pruriginosi. Più che dei danni fisici, 15 giorni di ospedale e altrettanti di convalescenza, Signoroni ha parlato dei danni morali: «Ancora adesso non riesco a dormire e vista l'eco giornalistica della cosa, ho avuto problemi sul lavoro. Mi riferisco alle battute che molti mi hanno fatto e continuano a farmi, cose che infastidiscono». Esce ed è battuto serpeggiando tra la folla di curiosi che segue con instancabile assiduità il processo. Potrebbe tirar dritto, ma anche lui non sa sottrarsi alla tirannia delle telecamere: «Una dichiarazione voglio farla, voglio dire che mia moglie mi ha tradito con la persona veramente sbagliata». Poco prima si era lamentato per i resoconti della stampa, che avevano messo in luce le sue incongruenze. «Non è vero che c'è stato un buco di un'ora tra il momento dell'aggressione e quello in cui abbiamo chiamato i carabinieri: anche sul riconoscimento dell'aggressore, io ho detto subito che mi era sembrato il Foglia, non ero convinto, ma è stata mia moglie a deviarci». E intanto esce dall'aula Mariangela. Anche lei non rinuncia a parlare: «Mi sono commossa, Oliviero mi ha fatto tenerezza». Vivranno a lungo felici e contenti? Ai posteri l'ardua sentenza.

Vede Fede in tv e spara sullo schermo

Ubriaco vede Emilio Fede in televisione e, senza alcun motivo, estrae la pistola e spara contro lo schermo. È accaduto lunedì notte in un bar di Cison del Grappa (Vicenza). Dopo essere entrato nel locale, Giampietro Voltolini, 25 anni, di Grigno (Trento), ha prima guardato con occhio torvo un vecchietto, preferendo frasi tipiche di un copione di film western, poi ha girato la testa verso il televisore attirato dalla voce del conduttore e ha sparato contro l'immagine del giornalista. Prima che fosse bloccato dal proprietario del bar e da due avventori l'uomo, in forte stato di ebbrezza, ha esplosato altri cinque colpi d'arma da fuoco verso alcune bottiglie esposte su uno scaffale. Voltolini è stato quindi arrestato dagli agenti del Commissariato di Bassano intervenuti assieme ai carabinieri.

Susanna Ripamonti

La trasmissione aveva programmato un'intervista al pluriomicida. Minoli ha cancellato il servizio

Stevanin in tv, la Rai ferma «Chi l'ha visto?»

La decisione presa dopo le proteste di alcuni deputati e del Movimento dei diritti civili.

ROMA. Ancora una bufera sulla Rai. Stavolta al centro della polemica la puntata di ieri sera di «Chi l'ha visto?», trasmissione condotta da Marcella De Palma sulla terza rete. Gli autori avevano programmato un ampio servizio su Gianfranco Stevanin, conosciuto come il serial killer delle prostitute della Bassa Padana. Da varie parti si sono levate proteste contro questa scelta. E alla fine, poche ore prima dell'inizio del programma, Giovanni Minoli, direttore di Raitre, ha comunicato con una nota che «in accordo con la redazione», il servizio non sarebbe andato in onda.

Per tutta la giornata si erano susseguite prese di posizione contro la Rai. Il coordinatore dei diritti civili, Franco Corbelli, aveva chiesto con una lettera al presidente della tv pubblica, Enzo Siciliano, e al direttore generale, Franco Iseppi, di bloccare la messa in onda del servizio, preannunciando - in caso di mancato accoglimento della richiesta - una denuncia alla procura della Re-

pubblica di Roma contro la Rai per istigazione alla violenza. «Non si può solo per un fatto di audience consentire a un criminale di raccontare scene agghiaccianti e particolari terribili dei suoi efferati delitti», aveva sottolineato Corbelli. Sulla stessa linea Mareta Scoca, del Ccd: «Non è un servizio pubblico, ma una macabra speculazione su tragici fatti di cronaca. Un servizio del genere non può andare in onda in prima serata, per di più in una trasmissione solitamente seguita dalle famiglie. Se la Rai, per recuperare ascolti rispetto alla concorrenza, è costretta a mandare in onda trasmissioni a contenuto agghiacciante, che rischiano di trasformare un criminale in personaggio televisivo, vuol dire che i suoi vertici hanno esaurito le idee e sono arrivati a un punto di non ritorno. Il Parlamento non potrà più fare finta di niente».

Netta anche la posizione di Riccardo Pedrizza, responsabile per i problemi della famiglia di Alleanza nazionale: «Programma così sareb-

be in aperto contrasto con il ruolo assegnato al servizio pubblico dai cittadini italiani che pagano il canone e a quell'ora, essendo le famiglie riunite davanti al televisore, non possono vedersi violentare nelle proprie case da trasmissioni dai contenuti a dir poco raccapriccianti e fortemente lesivi della psicologia infantile».

Gli autori di «Chi l'ha visto», pur accettando di non mandare in onda il servizio, hanno precisato di non aver fatto alcuna intervista a Stevanin, «il bullo che abbiamo registrato riguarda la sua autodifesa al processo ed è del tutto privo di particolari macabri, inquadrato nella sua corretta dimensione. Non ci siamo occupati del caso stevanin per fare tv dell'orrore. Forse chi ci accusa ignora una cosa fondamentale: ci siamo interessati a stevanin quando nessuno sapeva che era un assassino. Quattro delle sei donne che risultano da lui uccise sono state ricercate da noi come scomparse fin dal 1994».

Prete compra albergo, il socio invita prostitute

Don Mario Gazzola, 78 anni, sacerdote, è finito in una storia imbarazzante. Era socio, ma non gestore, in due alberghi di Tarzo assieme ad altre due persone, una delle quali è stata denunciata per favoreggiamento della prostituzione. Il religioso voleva aprire nelle due proprietà un ospizio per anziani con due soci che si erano detti d'accordo; «ma - ha detto don Mario - alla luce dei fatti forse hanno preferito un'attività più economica che morale».

REGGIO CALABRIA. Il killer doveva eliminarla con qualche colpo di pistola, e invece si è innamorato di quella donna che sapeva tutto sulla cosca e che i boss avevano deciso di far tacere per sempre. Il collaboratore che con le sue dichiarazioni ha consentito alla Polizia di sgominare una famiglia della «ndrangheta», ha tradito la sua cosca perché ha perduto completamente la testa per la donna che gli era stato chiesto di uccidere. Dell'uomo non si conosce l'identità, la polizia gli affibbiò «Iris» come nome in codice. E anche della donna che lo ha spinto a lasciarsi alle spalle i legami con la cosca gli investigatori non hanno voluto raccontare nulla proprio per evitare che possa essere identificata.

Si sa soltanto che, quando ancora contro l'uomo non c'erano accuse specifiche, si è presentato alla sezione antiracket del Mobile per raccontare la sua storia, ma anche molte vicende che riguardano la cosca dei «ficcardi». Il «pentito» ha detto che si sentiva bracciato da quelli che, fino a

poco tempo prima, erano i suoi compagni di cosca, perché non aveva obbedito ad un ordine dei capi del suo clan gli avevano ordinato di uccidere quelladonna.

Si trattava di una giovane, vicina alla «famiglia» e che per questo era venuta a conoscenza di molti elementi che, se rivelati, si sarebbero potuti dimostrare devastanti per il clan.

Il «killer» ha cominciato a pedinare la sua vittima, a seguirne le abitudini e, quindi, a frequentarla, probabilmente per conquistarsi la sua amicizia e vedere, quindi, semplificato il suo «lavoro». Ma il frequentarsi ha avuto un risultato inatteso, perché i due si sono innamorati. Una situazione che ha, ovviamente, stravolto i programmi del «killer», che si è trovato stretto tra l'amore verso la sua nuova compagna e il legame di sangue con la cosca (al quale si era affiliato durante un soggiorno nel carcere di Reggio Calabria). Ha scelto il sentimento e per questo, pur sapendo che questo lo avrebbe messo nel mirino dei suoi vecchi amici, è fuggito con la

donna che ama. Una fuga che, però, non poteva risolvere i problemi del «killer» e della sua nuova compagna. Così l'uomo ha deciso di andare in questura e vuotare il sacco. E lo ha fatto ricostruendo le «gesta» ma anche gli interessi economici della cosca. Le indagini che hanno preso le mosse dalle sue rivelazioni hanno portato all'arresto di un sottufficiale della polizia e altri 18 provvedimenti, tra ordinanze di custodia cautelare in carcere e misure alternative a carico di presunti affiliati alla cosca dei Ficcardi, che ha il suo «territorio» nella zona sud della città (nei quartieri di Saracinesco, Ravagnese e San Gregorio).

Il poliziotto è Santo Merulla, accusato di avere fornito un supporto di tipo logistico alle attività dell'organizzazione mafiosa, ma non di averne fatto parte organicamente (per lui solo la contestazione è di associazione per delinquere semplice). Merulla, sino allo scorso anno, lavorava alla questura di Reggio Calabria con compiti di polizia giudiziaria.